

Recensioni

G.P. BROGIOLO, A. CAGNANA, *Archeologia dell'architettura, metodi e interpretazioni*, Metodi e temi dell'archeologia medievale, 3, All'Insegna del Giglio, Firenze 2012, ristampa 2017, pp. 195.

A cinque anni dalla prima edizione (2012) esce la ristampa del bel manuale di Gian Pietro Brogiolo e di Aurora Cagnana sull'archeologia dell'architettura, segno della fortuna con la quale è stato accolto nel mondo degli studi e di come sia stata necessaria questa ristampa per far fronte alla richiesta crescente di uno strumento assai apprezzato e di grande utilità.

I differenti ambiti di ricerca e di formazione dei due studiosi, se pure risultano evidenti dall'impostazione e dal linguaggio delle relative parti redatte, permettono, al tempo stesso, una più completa articolazione della materia trattata, tra aspetti teorici e metodologici, da un lato, e applicazione pratica, dall'altro. È, in particolare, Gian Pietro Brogiolo a sviluppare i primi, dopo aver tracciato un sintetico quadro sulla storia e sullo sviluppo della disciplina, a partire dai primi passi nella tematica culturale positivista, legati alle problematiche del restauro monumentale, come conseguenza della riscoperta del Medioevo suscitata dal Romanticismo. Bisogna però attendere gli anni settanta del Novecento, con l'opera pionieristica di Tiziano Mannoni e della scuola ligure, per veder applicati gli stessi concetti della stratigrafia anche nell'analisi delle architetture, fino alla nascita, nel 1996, della rivista «Archeologia dell'Architettura», che diventa il punto di riferimento per gli studi in Italia e non solo. Ed è proprio il nostro paese a sviluppare con particolare attenzione le problematiche del restauro architettonico, sia a livello teorico che pratico, mentre non dimostra la stessa sensibilità, rispetto ad altre esperienze europee, nella tutela e pianificazione urbanistica, che giustamente Brogiolo indica come uno dei grandi temi nelle prospettive future di un'archeologia dell'architettura multidisciplinare e interdisciplinare.

È sempre Brogiolo a tracciare le linee metodologiche della disciplina, indicandone le fasi operative e suggerendo tutta una serie di correzioni al metodo Harris per adeguarlo alle esigenze e peculiarità dell'edilizia. Si sofferma quindi sulle Unità di Riferimento, sulle Unità Stratigrafiche Murarie, sulle Unità Stratigrafiche di Rivestimento grazie alle quali è possibile leggere i precisi rapporti stratigrafici per costruirne la sequenza e la successiva periodizzazione; propria dalla precisa lettura stratigrafica di un elevato sarà possibile passare alla costruzione della Sequenza strutturale, con la segnalazione di tutta quella serie di azioni di degrado che vanno documentate nel quadro delle Unità Postdeposizionali.

Naturalmente, l'edilizia storica offre un'ampia gamma di tipologie per le quali viene proposta una completa classificazione (architettura residenziale, pubblica, religiosa, difensiva, utilitario-produttiva, infrastrutture, rupestre e ipogea), a sua volta comprensiva di sottovoci estremamente articolate; edilizia storica che deve essere schedata secondo una precisa metodologia, sulla quale si sofferma, con particolare attenzione e approfondimento, Gian Pietro Brogiolo, offrendo una serie di indicazioni e valutazioni particolarmente convincenti, dalle micro analisi dei singoli elementi fino alla necessaria schedatura del contesto nel quale si colloca quel manufatto architettonico.

Come nel metodo Harris, tutta questa puntuale raccolta di informazioni deve permettere di ricostruire la cronologia assoluta della testimonianza architettonica, per la quale diventa sempre più insostituibile, accanto all'esame tipologico delle tecniche murarie e alla cronotipologia delle aperture, l'apporto archeometrico: dalla mensiocronologia al radiocarbonio, dalla termoluminescenza alla dendrocronologia.

Ad Aurora Cagnana si deve il terzo ampio capitolo sui materiali dell'architettura medievale come esito di complessi cicli produttivi, dove

si coglie con chiarezza l'illuminante insegnamento di Tiziano Mannoni. Dall'approvvigionamento delle materie prime (il legno, la pietra, la ceramica, il vetro, il metallo), al trasporto, alla loro preparazione e messa in opera, per passare all'analisi dei leganti, degli intonaci, degli affreschi e degli stucchi, per i quali l'A. fornisce puntuali informazioni sui nuovi apporti dell'archeometria. Di particolare interesse, poi, il successivo tema dedicato agli indicatori archeologici del cantiere, per il quale Aurora Cagnana fornisce tutta una serie di preziose informazioni, frutto soprattutto della sua vasta esperienza di ricercatrice e studiosa dell'archeologia dell'architettura, soffermandosi sui vari sistemi metrologici, sulle tracce in negativo dei ponteggi, sull'organizzazione del cantiere e sui marchi lapidari caratterizzanti le varie scuole di lapidici, opportunamente divisi fra segni di utilità e segni di identità.

Il quarto ed ultimo capitolo su «Interpretare le architetture», frutto dell'apporto di entrambi gli autori, si apre con le belle pagine di Aurora Cagnana su committenze e maestranze, dove si sottolineano i profondi cambiamenti riscontrati tra la tarda Antichità, l'alto e il basso Medioevo non solo per quanto riguarda i soggetti promotori, ma anche e soprattutto per quanto riguarda le tipologie monumentali, per le quali propone un'utile rassegna tipologica finalizzata alla costruzione di un vero e proprio atlante delle tecniche murarie. Al centro di tutto questo percorso è la reintroduzione dell'opera quadrata che, nell'Occidente europeo, data dal XII secolo e che l'A. ritiene frutto dei contatti fra i *magistri antelami* e il più evoluto mondo mediorientale, in occasione delle crociate. È questo un tema che merita un ulteriore approfondimento e che va inquadrato in una più ampia verifica che investa l'intero panorama europeo. Certamente la reintroduzione dei grandi concetti squadriati passa attraverso la caratteristica tecnica dell'*opus certum* – o, per dirla alla francese, *petit appareil* – che nell'Italia settentrionale contraddistingue l'XI secolo, e si conclude con la metà del XIV, quando, più che di «un decadimento delle opere murarie» (p. 155), parlerei della diffusione di una più moderna ed economica tecnica muraria che, grazie all'intonacatura, permetterà di conseguire quella regolarità dei paramenti esterni che la lavorazione raffinata della pietra aveva raggiunto ai massimi livelli, ma con costi elevatissimi. Una tecnica intermedia, ma che giustamente Aurora Cagnana colloca nell'alto Medioevo, era stato il rinzaffo delle giunture, che dal VI secolo risulta protrarsi fino al X e che aveva lo scopo di regolarizzare quella base ad *opus incertum* che, almeno negli edifici di maggior prestigio, si cercava in qualche modo di correggere.

Particolarmente utile la classificazione tecnologica delle tecniche murarie con il relativo sviluppo diacronico sintetizzati nella tabella di p. 162 proposta da Aurora Cagnana, che conclude il suo intervento con alcune dense pagine sulla trasmissione dei saperi empirici che, come aveva ben insegnato Tiziano Mannoni, rappresenta il risvolto antropologico del fare architettura, sul quale l'archeologo deve sapersi costantemente confrontare.

È quindi la volta di Gian Pietro Brogiolo che, con l'ultimo capitolo, riprende alcuni problemi metodologici e interpretativi, come la completa lettura di un manufatto architettonico attraverso i cinque stadi nei quali può articolarsi la sua esistenza, dalle fasi costruttive a quelle d'uso, dal suo abbandono alla sua rudereizzazione fino alle modalità di formazione del deposito archeologico. Soprattutto per il primo, quello della sua costruzione, occorre distinguere tutta una serie di interventi ed operazioni, a partire dalla volontà della committenza e dalla scelta del sito, alle varie fasi

costruttive, comprensive del progetto esecutivo, dell'approvvigionamento dei materiali, dell'organizzazione del cantiere, delle fasi costruttive e di eventuali ripensamenti in corso d'opera e possibili errori di calcolo. Così per le successive sequenze occorre tener conto di ogni possibile variante, fino alle dinamiche della formazione del deposito archeologico che è lo stadio di fronte al quale si trova generalmente ad operare l'archeologo nella sua indagine stratigrafica. Occorre inoltre pensare, giustamente, anche a due ulteriori fasi, quella della conservazione e restauro del manufatto e quella della sua valorizzazione-musealizzazione, grazie alle quali è possibile continuare a leggere quella testimonianza architettonica nella sua dimensione storica e trasmetterla alle generazioni future sempre che le discipline coinvolte in queste operazioni (come il Restauro, la Museografia e il Marketing dei Beni Culturali) sappiano agire in modo corretto, conservandone le varie stratificazioni.

Particolarmente importante è la sottolineatura di come l'edificio architettonico vada visto nel suo contesto, grazie alla conoscenza del quale è possibile leggere al meglio la sua funzione e la sua intera vicenda storica, contesto al quale ha dedicato preziose considerazioni Andrea Carandini in un suo recentissimo lavoro (*La forza del contesto*, Bari 2017).

Con le ultime pagine – che precedono la ricca bibliografia e un utile glossario – Brogiolo si sofferma sui significati delle architetture come espressione del potere, come ideologia, come testimonianza culturale, per l'alto contenuto simbolico con il quale «impregnano il paesaggio di significati, creando reti ideologiche o di potere, punti di riferimento che ne marcano l'identità». È compito dell'archeologo (e degli specialisti successivamente coinvolti nella sua conservazione e valorizzazione) saper leggere al meglio tutta questa serie di informazioni sia attraverso l'analisi stratigrafica sia attraverso le delicate fasi del restauro, in modo da trasmetterne il messaggio storico, tenendo sempre presente – e lo sottolinea nuovamente – il contesto nel quale quella testimonianza si colloca. Un compito non certo facile, dal momento che – e sono queste le amare considerazioni finali di Brogiolo – la cultura della nuova élite che da alcune decadi amministra il nostro paese «prescinde dalla conoscenza e valorizzazione del passato», tanto che «una parte consistente del patrimonio architettonico conservato in alzato è stato in parte distrutto, unitamente ai paesaggi ordinatamente disegnati che in esso di rispecchiavano».

CARLO VARALDO

C. Tosco, *L'architettura medievale in Italia 600-1200*, Le vie della civiltà, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 376, 70 ill. b/n.

Non è per l'argomento, ma per l'impostazione veramente innovativa, che il manuale di Carlo Tosco si impone all'attenzione e si distingue nel panorama delle opere di simile contenuto. Sei secoli di storia dell'architettura in Italia (dal 600 al 1200) vengono ripercorsi in poco meno di 400 pagine, con un ricco apparato bibliografico di autori e titoli, tutti successivi alle voci dell'*Enciclopedia dell'Arte Medievale* (1991-2001). Una narrazione che, programmaticamente, non utilizza i termini "románico" e "gotico" ritenuti, a ragione, «più utili a comprendere la storia della critica che la storia stessa». Piuttosto, il filo conduttore è suggerito dalla geografia storica dei territori, spesso contraddistinti da fenomeni di lunga durata. Notevole è lo spazio che l'Autore dedica all'archeologia: i monumenti vengono sempre presentati tenendo conto della sequenza stratigrafica e non poche sono le annotazioni puntuali sui materiali e sulle tecniche costruttive.

Se nel primo alto Medioevo si contrappongono le culture architettoniche di «due Italie»: quella longobarda, nota soprattutto per «frammenti», e quella bizantina, dove operano maestranze greco-costantinopolitane, per la successiva età carolingia non sembra si possa più accettare il «mito» ottocentesco di una vera e propria «rinascenza». Significativi cambiamenti si colgono, semmai, nelle aree rurali, segnate dalla nuova «gerarchia delle pievi». Fra i rari esempi di strutture plebane si richiamano due monumenti piemontesi (San Ponso Canavese e San Lorenzo a Settimo Vittone) oggetti di recenti ricerche.

Quanto ai grandi complessi monastici carolingi, «funzionali al sistema di governo delle popolazioni rurali» anch'essi sono noti principalmente da scavi. È il caso del cenobio piemontese della Novalesa o di quello di Farfa, in Sabina, di Montecassino e del celeberrimo San Vincenzo al Volturno, nel ducato di Benevento, dove l'archeologia ha portato alla luce anche una straordinaria testimonianza di officine per la produzione di metalli, laterizi e vetri, utilizzati nel cantiere.

L'attenzione scrupolosa alle fonti archeologiche si coglie anche laddove si illustrano edifici come l'imponente cattedrale di Reggio Emilia, datata con analisi archeometriche tra IX e X secolo.

Se la crisi postcarolingia comportò, come conseguenza, il «grado zero» dell'architettura urbana e toccò «il livello più basso dell'attività costruttiva», il fenomeno dell'incastellamento ebbe invece ripercussioni importanti nella trasformazione dei territori e del paesaggio costruito. Le caratteristiche materiali dei castelli di prima generazione (motte o semplici torri e cinte) sono note soltanto dai resti archeologici, mentre «la storia dell'architettura si concentra sugli edifici religiosi, uniche testimonianze pervenute». La forte ripresa della costruzione di chiese, «un fatto storico ben documentato per via statistica (...) non

coincide con la svolta del millennio, ma andrebbe anticipata al 970-980 circa, con scansioni differenziate a seconda delle aree regionali». Tuttavia, «le chiese che compaiono in modo capillare nelle campagne tra X e XI secolo non presentano caratteri architettonici innovativi, ma ripropongono «schemi già consolidati nell'alto medioevo». Un indicatore cronologico importante è costituito dagli archetti pensili, ma, è giustamente osservato, «le corrette ipotesi di datazione di questi edifici devono basarsi sull'incrocio di strumenti diversi (caratteristiche delle murature, forma delle finestre, motivi decorativi, cicli di affreschi, strutture di copertura ecc.)».

Fra X e XI secolo gli edifici dell'Italia settentrionale mantengono caratteri comuni, mentre, «più tardi si delineano aree sub-regionali» e si distinguono «con chiarezza delle regioni europee». L'architettura del nord Italia, ad esempio, condivide molti caratteri con quella della Catalogna e della Borgogna meridionale; infatti le Alpi non costituiscono un confine, è piuttosto la valle della Saona che segna una linea ideale di demarcazione. A sud di quella linea si consolidano «tradizioni costruttive estese fino alla valle del Po e agli Appennini che presentano una forte omogeneità, ben riconoscibile soprattutto nelle tecniche murarie e nei sistemi decorativi». L'Autore sostiene che «i grandi cantieri avviati negli anni 1020-1030 tra il ducato di Borgogna e l'île de France (...) ostentano l'impiego sistematico della pietra da taglio ben squadrate, una tecnica nuova, celebrata con enfasi dalle fonti coeve. Tali novità costruttive non sembrano penetrare geograficamente a sud della linea della Saona». L'osservazione è interessante e merita di essere approfondita: se veramente è possibile individuare con esattezza, nei cantieri di Auxerre o di Saint Benoit-sur-Loire, le fasi degli inizi dell'XI secolo e distinguerle dalle prevalenti fasi del XIII secolo, è davvero suggestivo cercare di comprendere l'origine di questa opera quadrata nella Francia capetingia.

Quanto al frammentato e ricchissimo territorio del Sud d'Italia, l'archeologia ha evidenziato, non semplici «influssi» orientali, bensì vere e proprie testimonianze islamiche e bizantine. Le chiese di X-inizi XI secolo della Calabria, ad esempio, con paramenti murari in mattoni che richiamano quelli diffusi nel Peloponneso e nella penisola balcanica, «non sono il prodotto di un'arte imperiale d'importazione, ma creazioni di comunità locali greco-italiche».

Per le manifestazioni architettoniche dell'XI secolo, l'Autore sostiene che non sembra corretto parlare, per l'ambito italiano, di «architettura ottoniana»; la definizione è infatti più appropriata per le opere realizzate in Germania e in Lotaringia, patrocinata dagli imperatori della dinastia sassone. Nelle città italiane del centro nord si va affermando, piuttosto,